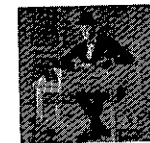




UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DIPARTIMENTO DI  
LINGUE LETTERATURE E  
STUDI INTERCULTURALI



Università di Firenze  
Istituto Camões/Lisboa

*Cattedra Fernando Pessoa*

***Trasparenze e rifrazioni.  
L'Oriente nella poesia  
di lingua portoghese  
moderna e contemporanea***

**Miscellanea di saggi  
Firenze, 10-11 Aprile 2014**

**A cura di Michela Graziani**

**SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI**

**Introduzione**  
**di**  
**Michela Graziani**

**In vino veritas.  
Il tema dell'ebbrezza nella poetica ricardiana.  
Una lettura comparatistica tra Oriente e Occidente**

*E vivamos assim,  
buscando o mínimo de dor ou de gozo,  
bebendo a goles os instantes frescos,  
translúcidos como água  
em taças detalhadas.  
(Ricardo Reis)*

Nonostante la cifra stilistica di Ricardo Reis sia da ricondursi, come noto, allo stile oraziano, di cui le sue odi con gli assidui riferimenti alla figura di Lídia e al Destino inesorabile, oltre che allo stesso poeta latino<sup>1</sup> si elevano a paradigmatici esempi, come non scorgere, dai versi in epigrafe, una eco del poeta persiano medievale Omar Khayyam?

Bevi vino, ché vita eterna è questa vita mortale,  
e questo è tutto quel ch'hai della tua giovinezza;  
ed ora che c'è vino, e fiori ci sono, e amici lieti d'ebbrezza,  
sii lieto un istante ora, ché questa, questa è la Vita  
(Khayyam, 2012: 19)

---

<sup>1</sup> Si riportano di seguito i due frammenti ricardiani dedicati a Orazio:

E mais que a todos te lembrando, screvo/ sob o vedado sol, e te lembrando,/ bebo, imortal  
Horácio,/ supérfluo, à tua glória;  
Pelas praias às vezes, quando brincam/ ante onde a Apolo e Neptuno alia/ as crianças maiores,  
tem semelhanças breves/ com versos já longínquos em que Horácio/ ou mais clássicos gregos  
aceitavam/ a vida por dos deuses/ sem mais preces que a vida.  
(Reis, 2007: 124, 285)

oppure del poeta classico cinese Li Bai?

Quanta tranquilidade e harmonia!  
Lemos nossos poemas,  
bebemos o vinho divino,  
cantamos a canção "O vento nos pinhais".  
O tempo passa, olhamos o céu  
E já a Via Láctea empalidece.  
Ébrios e felizes, libertos enfim  
Das ciladas do mundo dos homens.  
(Li Bai, 1996: 173)

Interessante, infatti, è notare come all'interno della poetica dell'eteronimo pessoano, fortemente ispirata al paganesimo greco-romano e all'*aurea mediocritas* oraziana, sia possibile avviare una ermeneusi comparatistica con altre culture non occidentali. Come ricorda giustamente Ceccucci nell'apparato introduttivo di un suo recente volume, il pensiero stoico-epicureo di Reis "è centrato sull'atarassia ovvero sull'astenersi dal desiderio e dal piacere mediante un convinto autocontrollo delle passioni, sapendo godere di quel che la vita offre di buono o di meno buono, al fine di procurare mediante una raggiunta imperturbabilità, la felicità che è essenzialmente serenità e saldezza morale" (Ceccucci, 2012: XXVII).

Tale ritratto di Reis, riscontrabile anche in un celebre studio di Manuela Parreira da Silva<sup>2</sup>, mette così in risalto un atteggiamento di equilibrato controllo interiore, e al contempo, un'idea epicurea di piacere come assenza di dolore, nonché di liberazione da ogni ansia e paura, che si traduce, secondo Umberto Eco, sia in soddisfacimento dei piaceri naturali, ovvero nel ristabilimento dell'equilibrio corporeo che in realtà è un riempimento del bisogno naturale come mancanza, sia nella condizione di assenza del dolore<sup>3</sup>. Pessoa, a riguardo, ci fornisce una sua significativa interpretazione,

Toda a nossa arte deve ser a de reduzir ao mínimo o elemento doloroso dos prazeres – a fúria que queiramos pôr neles, o desejo de que durem para além do que podem durar, a saudade inútil do que foram...Uma abdicação lúcida e tranqüila, um culto pensadamente ingénuo de si mesmo e dos próprios vícios, se eles se prestam a esse culto.  
(Pessoa, 2003: 371)

<sup>2</sup> Manuela Parreira da Silva, "Reis Ricardo", in *Dicionário de Fernando Pessoa e do modernismo português* (coordenação Fernando Cabral Martins), Lisboa, Editorial Caminho, 2008, pp. 718-721

<sup>3</sup> Umberto Eco, "Epicureismo", in *Vicino Oriente, Grecia, Roma. Temi trasversali* - vol.14 (a cura di Umberto Eco), Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2013, pp.269-270

Tuttavia, dall'approfondimento dell'idea stoica di liberazione dalle passioni, ritenute dallo stoicismo stesso un "errore conoscitivo dell'anima", emerge che solo ciò che riguarda il rapporto dell'anima con se stessa abbia una valenza significativa, per questo il saggio stoico, sempre secondo Umberto Eco, è colui che assume una maschera in modo da agire nella società senza farsi coinvolgere interiormente, isolandosi dalle apparenze e dal mondo esterno, da cui risalta il valore della virtù come unico simbolo di autonomia interiore, capace di condurre l'essere umano verso la felicità<sup>4</sup>.

Tale aspetto "virtuoso" si configura quale punto centrale per sviluppare una riflessione più ampia sulla poetica del nostro eteronimo e, nello specifico, sul tema dell'ebbrezza, riscontrando *in primis* le radici della *virtus* ricardiana nell'idea di disciplina come strumento organizzativo della sua poetica che regola, attraverso il ritmo, la maggior parte dei componimenti lirici, da cui poi scaturisce l'emozione poetica, come ricorda Manuela Parreira da Silva. Si tratta di un gusto etico-morale verso la disciplina, visibile nelle seguenti poesie:

seguro assento na coluna firme  
dos versos em que fico,  
nem temo o influxo inúmero futuro  
dos tempos e do olvido;  
que a mente, quando, fixa, em si contempla  
os reflexos do mundo,  
deles se plasma torna, e à arte o mundo  
cria, que não a mente.  
Assim na placa o externo instante grava  
Seu ser, durando nela;  
(Reis, 2007: 17)

Ponho na altiva mente o fixo esforço  
Da altura, e à sorte deixo,  
e as suas leis, o verso;  
que, quando è alto e régio o pensamento,  
súbdita a frase o busca  
e o scravo ritmo o serve.  
(idem, 23)

Tale virtù si riscontra anche in espressioni liriche, dove viene marcata la forza d'animo, la valenza interiore del soggetto lirico, "fiel, sem que queira, àquele antigo erro pelo qual sou proscrito" (idem, 219); "sê rei de ti-próprio" (idem, 301); "vive com a verdade na imitação dos deuses" (idem, 238); "sê

<sup>4</sup> U. Eco, *op. cit.*, pp.267-268

quem és nem cures de quem querem” (idem, 207), “cura de ser quem és, amem-te ou nunca. Firme contigo, sofrerás avaro de penas” (idem, 205), constatando da tutto ciò l’importanza dell’azione mentale in Reis, quale forma di equilibrio interiore, magistralmente spiegata dallo stesso Pessoa in una delle sue numerose *riflessioni personali*, qui riportata per intero,

Nunca cultives coisas absolutas, como a castidade absoluta ou a sobriedade absoluta: a maior força de vontade é a do homem que gosta de beber e se abstém de beber muito e não a daquele que não bebe de todo. O movimento antialcóólico é um dos maiores inimigos da vontade própria e do desenvolvimento da vontade. Castrar um homem “controlará” certamente os seus impulsos sexuais. Castrar a sua alma também fará o mesmo. A dificuldade é abster-se. Deves criar um desejo de beber e de fumar e então fumar e beber moderadamente. Graças a este método, não só desenvolverás a tua vontade decisivamente, obrigando-a a impor limites aos teus impulsos, que é a função própria da vontade (e não da eliminação dos impulsos), mas também extrairás o maior prazer possível de beber ou de fumar, pois a Natureza concebeu as coisas de um modo tal que o maior prazer vem depois do maior poder, a temperança, e o sinal da normalidade é este. A eugenia é o grande inimigo da força de vontade. (Pessoa, 2003: 351-353)

In tal senso, parafrasando di nuovo Manuela Parreira da Silva, il pensiero del nostro eteronimo si rivela altamente filosofico, poiché basato sul sapere degli antichi, laddove la Grecia si traduce nel luogo di germinazione della disciplina ricardiana, priva di qualsiasi eccesso emotivo e strutturata su di un razionalismo equilibrato. Quindi l’ebbrezza che scaturisce dalla sua poetica sembra raffigurare una nichilistica presa di coscienza della condizione umana di infelicità, da accettare con serena rassegnazione. Come vediamo, attraverso la riflessione elaborata da Eduardo Lourenço, nel caso di Reis, si tratta di una triste saggezza che prende atto dalla Natura e dal suo silenzioso ciclico progredire, nonché di una visione convalescente del mondo, di indifferenza verso la sfera sentimentale, ma anche di terrore di fronte alla inevitabilità del destino umano, segnata dalla morte. È la coscienza, dunque, vissuta da Reis come atto o attività *nadificante*, che porta al niente, a determinare l’infelicità umana che è al contempo angoscia dell’uomo moderno, il quale con un atteggiamento epicureo, risponde a tale ansia verso la morte con la capacità di vedere lo scorrere del tempo come un segno opposto all’eternità, “uma vez que nada mais existe que esta passageira vida, esta mesma vida passageira é o todo da vida” (Lourenço, 2003: 51).

A questo punto, il ritratto nichilistico di Reis fornitoci da Lourenço, non resta isolato e circoscritto al nostro eteronimo pessoano, ma trova una sua eco

nella figura del filosofo, mistico e matematico persiano Omar Khayyam, vissuto in epoca medievale (1048-1132), dalla cui descrizione di Alessandro Bausani emerge un personaggio circondato da angoscia, scetticismo e indifferenza che riflettono la tristezza e delusione dell’uomo comune della sua epoca, incapace di trovare con la ragione la verità assoluta. Il suo pessimismo ironico trova, però, una valvola di sfogo nella scrittura, nello specifico, nella stesura delle celebri *Rubayyat*, quartine che esprimono sia l’ansia di Khayyam di conoscere il Vero, inappagabile con la sola ragione, sia il lato umoristico e la presa di giro, in linea con lo spirito persiano medievale, allegro e beffardo ma al contempo dubbioso e mistico.

Per questa sua immagine poliedrica, Khayyam è stato definito in vari modi: “ateo scettico, mistico esoterico, filosofo” (Bausani, 2012: XVI), come pure variegata sono state le letture della sua opera poetica: oraziana, pessimista, mistica pagana per le numerose immagini bacchiche in essa racchiuse. Di sicuro, i temi portanti evidenziano riflessioni universali sulla vita, sulla morte e sui limiti della ragione umana, impotente di fronte al mistero dell’esistenza, oltre a “rimproveri” contro il bigottismo e l’ipocrisia religiosa, ma anche un percorso ascetico la cui funzione è quella di porre l’uomo nella condizione di realizzare l’unità divina e di risvegliarsi dal sogno, liberando la propria anima dalla prigione illusoria dell’ego, ricordandosi di avviare un apprendistato interiore, individuale, uscendo dal mondo esteriore<sup>5</sup>. Da quanto esposto, come non ritrovare delle tracce scritturali di Reis o caratteriali dello stesso Pessoa? Soprattutto se ricordiamo che il poeta persiano viene celebrato da Bernardo Soares all’interno del *Libro dell’inquietudine*, quale esempio di rettitudine, di atteggiamento virtuoso conforme ai propri principi che gli hanno permesso di intraprendere la ricerca della Verità,

Perguntar-se-á talvez se faço minha a filosofia de Khayyam, tal como aqui, creio que com justeza, a escrevi de novo e interpreto. Responderei que não sei. Há dias em que essa me parece a melhor, e até a única, de todas as filosofias práticas. Há outros dias em que me parece nula, morta, inútil, como um copo vazio. [...] Omar tinha uma personalidade; eu, felizmente ou infelizmente não tenho nenhuma (Soares, 2006: 356, 357)

<sup>5</sup> A supporto di quanto riportato da Bausani, si rimanda anche allo studio di Carlo Saccone, centrato proprio sulla presenza e sull’uso del vino nella Persia medievale e sulla figura dei “poeti malfamati”, cantori libertini che potevano parlare, in poesia, di cose proibite da un punto di vista religioso e morale, tra cui il poeta Hafez (XIV secolo) e il suo predecessore Khayyam (Carlo Saccone, *Háfez. Vino, efebè e apostasia*, Roma, Carocci Editore, 2011, pp. 11-40)

a differenza del semi-eteronimo che non è mai riuscito ad abbandonare *Rua dos Douradores* e il suo lavoro, rimanendo molto più attaccato alla realtà terrena, deludente e disilludente, come si legge a riguardo,

Os místicos são libertos, porque negam o sol visível; são plenos porque se esvaziaram do vácuo do mundo. Estou quase místico, como eles, ao falar deles, seria incapaz de ser mais que estas palavras escritas ao sabor da minha inclinação ocasional. Serei sempre da Rua dos Douradores, como a humanidade inteira. Serei sempre, em verso ou prosa, empregado de carteira. Serei sempre no místico ou no não-místico, local e insubmisso, servo das minhas sensações e da hora me que as ter. Serei sempre, sob o grande pálio azul do céu mudo, pajem num rito incomprendido [...].  
(idem, 165)

Lo spirito irriverente e disilluso, avido di conoscenza, tipico di Reis e di Khayyam, è un atteggiamento comune anche a Li Bai, poeta cinese della dinastia Tang (618-906 d.C.), noto con l'appellativo di "genio poetico del barocco", appartenente al gruppo dei poeti *bêbados*, eccentrici personaggi della città di Chang'an accomunati da una vasta erudizione e da una smisurata passione per l'alcool, laddove il vino, come ricorda António Graça de Abreu, anche in Cina, come nella cultura occidentale, è sempre stata una bevanda stimolante che conduceva all'esaltazione e alla evasione poetica<sup>6</sup>. Infatti *zui*, ubriaco, già in epoca antica significava colui che, tramite il vino, veniva condotto lontano dalla miseria terrena, dalla realtà quotidiana; un'idea cara soprattutto ai poeti taoisti, incapaci di accettare i modelli etico-morali confuciani, come pure l'astinenza

Interessante, a riguardo, è un estratto delle *Lettere edificanti* riportato da Padre Benoit durante la sua Missione in Cina nel 1773, in cui in un dialogo tra il gesuita francese e l'imperatore cinese emerge la curiosità in fatto di vino da parte di quest'ultimo, il quale ricorda però all'europeo l'esistenza del vino d'uva in Cina già in epoca antica come rimedio farmacologico:

«Vanno qui gli Europei del vino? Un uso moderato di questo liquore può contribuire a fortificare la salute. – Nel mio viaggio da Cantone a Pechino varie qualità ne assaggiai al gusto delicate, ma non conoscendo per prova che sono nocive allo stomaco europeo, noi non ne facciamo uso. – Forse bevete voi del vino dall'Europa? – Da Cantone ne riceviamo, che noi beviamo ne di di festa. E negli altri giorni che bevete voi? – Noi beviamo del vino che qui facciamo fare. – E di che bevete voi questo vino? – Coll'uva, e coll'uva sono fatti tutti i vini dell'Europa. – Il vino dunque di uva è migliore per la salute, del nostro vino fatto coi grani? – Per la nostra salute è migliore, ma mischiato però coll'acqua. – Come! Voi mischiate dell'acqua col vostro vino? – Sì, maestà, perché il nostro vino bevesi freddo e non caldo come suolsi nella Cina. Molt'altre dimande mi fece l'imperatore e dè nostri cibi, e dè nostri digiuni, e delle nostre preci, e delle nostre occupazioni, di tutta la nostra maniera di vivere.

<sup>6</sup>Lettera estratto del Padre Benoit al Sig.xxx. Pechino, alli 4 Novembre 1773", in *Missioni della Cina*, tomo 5, Milano, presso Ranieri Fanfani, 1827, p. 156)

buddista, in sintonia con l'indole inquieta e indisciplinata di Li Bai, assai poco predisposto ad accettare i canoni e le regole metriche classiche cinesi<sup>7</sup>.

Ecco allora che il vino, celebrato e lodato nelle poesie di Reis, acquisisce varie accezioni virtuose altamente simboliche: di conoscenza iniziatica - visibile dai frequenti ricorsi alla vista o al verbo "vedere", attraverso cui prendere atto di qualcosa di più grande, anche se oscuro, che trascende la vista sensoriale -, come esplicitato dalla poesia qui riportata per esteso:

Se não pesar na vida melhor gozo  
Que o vermo-nos, vejamo-nos, e, vendo,  
surdos conciliemos  
o insubsistente surdo.  
Coroemo-nos pois uns para os outros,  
e brindemos uníssonos à sorte  
(Reis, 2007: 33)

ma anche di percezione della dualità antagonistica cielo-terra, dato dall'aspetto cromatico rosso-bianco del vino, "simbolo ctonio-uranico raffigurante l'unione tra aria e terra, anima e spirito, saggezza e passione" (Chevalier, 2005: 557), che nel caso di Reis si rifà ai culti dionisiaci, come si evince di seguito,

Mas ele sabe fazer que a cor do vinho esconda isto,  
que ao sabor orgíaco  
apague o gosto às horas,  
como a uma voz chorando  
o passar das bacantes.  
(Reis, 2007: 60)

Il vino, così, si innalza a simbolo di saggezza, laddove saggio è "o bebedor tranquilo que se contenta com o espectáculo do mundo" (ibidem), ma anche di immortalità che in Reis unisce i culti dionisiaci al taoismo e alla letteratura vedica, laddove il bevitore ricardiano che, senza cercare il minimo dolore o piacere "beve, a sorsate, freschi istanti translucidi come acqua", rimanda alle ebbrezze lunari di Li Bai,

E vivamos assim,  
buscando o mínimo de dor ou de gozo,  
bebendo a goles os instantes frescos,  
translúcidos como água  
em taças detalhadas  
(Reis, 2007: 53)

<sup>7</sup> A.Graça de Abreu, *Poemas de Li Bai*, cit., pp. 17-18, 36

Morrem os homens, o natural fluir das águas,  
mas um dia todos fixaram na Lua o seu olhar.  
Canto o meu canto, bebo o meu vinho  
E desejo ver a Lua brincar na minha taça dourada  
(Li Bai, 1996: 225)

come pure il quadro bucolico-pagano raffigurante Reis e Lídia, eternamente iscritti nella coscienza degli dei, rimanda alle “meninas de jade” di Li Bai, inserite anch’esse in uno scenario etero e inebriante,

Bocas roxas de vinho,  
testas brancas sob rosas,  
nus, brancos antebraços  
deixados sobre a mesa:

Tal seja, Lídia, o quadro  
em que fiquemos, mudos,  
eternamente inscritos  
na consciência dos deuses  
(Reis, 2007: 87)

Quatro ou cinco meninas de jade  
descem do céu, delicadas, ondulantes.  
Sorriem, estendem as mãos brancas,  
oferecem de beber em taças de nuvens voejantes  
(Li Bai, 1996: 137)

Il vino, così, anche per il nostro eteronimo, non deve essere visto come vizio, quanto come un “fenomeno culturale” (di Pasquale, 2010: 19), di unione tra umano e divino. In tal senso simboleggia l’ebbrezza mistico-spirituale, oltre alla ricerca di un amore divino, seppure sfuggevole, ma determinante per dare un senso più nobile e degno alla vita terrena, quest’ultima mediocre e ingannevole. Del resto lo stesso Alceo diceva che il vino è “il migliore farmaco” (Alceo, 1965: 69), “dono dell’oblio” (idem, 71), e in tal senso il consiglio del saggio ricardiano, alla maniera ellenica, è di trascorrere la vita distruggendo e ricostruendo ciò che è stato fatto il giorno prima, ricordando il parco atteggiamento di Penelope,

Passando a vida em ver passar a de outros,  
botões de flor de um esforço nunca aberto  
na antiga semelhança com os deuses  
que andam nos campos  
a ensinar aos que as Parcas não ignoram  
como a vida se deve usar, e como  
há outro uso que agrícola dos campos

e outro das fontes  
que beber delas na hora da sede.  
Passando assim a vida, destruindo  
o que fiamos ontem  
Penélopes tristes.  
(Reis, 2007: 257)

Allo stesso tempo, nella poetica di Reis, la riflessione sulla illusorietà della vita terrena è riconducibile non solo al vino, ma anche alla ruota; un elemento interessante presente pure in Khayyam, che avvicina di nuovo il nostro eteronimo alla cultura orientale, laddove nella tradizione induista tale ruota prende il nome di *samsara*, traducendo l’attaccamento alla vita terrena che impedisce all’uomo di intraprendere il percorso nirvanico di liberazione da tali vincoli. Si legga a riguardo,

Nas mãos inevitáveis do destino  
A roda rápida soterra hoje  
Quem ontem viu o céu  
Do transitório alto do seu giro.  
(Reis, 2007: 107)

O Ruota crudele del cielo, dall’odio tuo viene la Morte  
E l’Ingiustizia fu sempre lo stile tuo antico ed eterno.  
O Terra, se il petto tuo squarciassero gli uomini  
Quante preziose perle vedrebbero entro il tuo seno!  
(Khayyam, 2012: 7)

Questo frammento poetico di Reis permette quindi di notare come l’atteggiamento nichilistico precedentemente riportato, assuma adesso una valenza diversa, non di scoramento di fronte alla inevitabilità del destino terreno, ma di riflessione filosofica sui problemi umani e sul loro possibile superamento in vita. Reis, invero, ci aiuta a comprendere un’altra presa di coscienza sua personale che, in certi passaggi lirici, va oltre il mero nichilismo, rivelando un atteggiamento mentale più in sintonia con il pensiero filosofico orientale, come riscontriamo, ad esempio, dai seguenti enunciati, tutti centrati sull’importanza della vista non come strumento sensoriale, quanto iniziatico, dato che il “comune vedere” inganna l’uomo perché falsifica la vera realtà, impedendogli di osservare “veramente” la realtà delle cose attorno a lui,

Entrevemos, e a parte que do todo ao olhar nos cabe não reproduz o todo em menos, é parte diversa dele. No que vemos nada vemos do todo, e só o que vemos;  
(Reis, 2007: 139)

Vê de longe a vida. Nunca a interrogues. Ela nada pode dizer-te. A resposta está além dos Deuses;  
(idem, 97)

Sintas a fresca e calma natureza da água. As nossas dores, não, Neera, vêm das causas naturais, datam da alma e do infeliz fruir da vida com os homens.  
(idem, 61)

Da quest'ultimo enunciato, soprattutto, cogliamo meglio l'atteggiamento filosofico orientale di Reis sopra descritto, ovvero dalla consapevolezza che i mali terreni sono in realtà frutto dell'uomo e delle sue azioni, arriva a comprendere, o quanto meno a fare sua, l'idea di un fluire interiore che, se capito e accettato, inserisce con maggiore serenità l'essere umano *lato sensu* e il soggetto lirico nello specifico, all'interno del perenne e costante movimento cosmico ondulatorio, di cui è parte integrante, "uma após uma as ondas apressadas/ enrolam o seu verde movimento./ [...] Uma após uma as nuvens vagarosas/ rasgam o seu redondo movimento" (idem, 108); "Basta que me baste, e o resto mova-se/ na órbita prevista, em que até os deuses/ giram, sóis centros servos/ de um movimento imenso" (idem, 116). Oltre a questo, percepisce che saggio è colui "que não procura, que encontra o abismo em todas coisas e a dúvida em si-mesmo" (idem, 155), che fa delle opposizioni la propria forza e unità interiore, "é na oposição ao que eu desejo que sinto real a natureza e a vida" (idem, 109).

Riprendendo adesso il discorso sull'ebbrezza, si constata come la valenza simbolica del vino in Reis, riscontrabile anche nella cultura persiana medievale e in quella cinese<sup>8</sup>, si manifesta appieno nel genere lirico che si presenta, in tutti e tre i poeti menzionati, come il genere letterario più adatto ad esprimere la purificazione dell'anima, la comprensione della bellezza cosmica, l'unione tra l'uomo e il divino, la trasformazione o reinvenzione del mondo reale e fantastico, come nel caso di Li Bai,

<sup>8</sup> Una ulteriore spiegazione circa il legame tra Persia e Cina in materia vinicola, ci viene fornita da Tim Unwin in un suo celebre studio, in cui ricorda come "al di fuori dell'Europa la viticoltura si era diffusa a oriente attraverso la Persia fino all'India nord-occidentale e lungo la grande via della seta fino alla Cina. [...] Dalla Persia sembra che la vite fosse arrivata in Cina già nel 128 a.C. quando l'inviato, il Generale Chan K'ien pare avesse inviato i semi della vite da Fergana all'imperatore Wu. [...] Dalle leggi suntuarie della dinastia Han sappiamo che il vino era strettamente riservato al solo consumo imperiale, ma i poemi cinesi di tutto il primo millennio d.C. indicano che il vino era molto più comune di quanto non sia stato ipotizzato. Il vino di riso fermentato era la bevanda alcolica più diffusa in Cina, descritta a volte come vino verde, altre come vino bianco, ma il vino d'uva non era sconosciuto" (Tim Unwin, *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai nostri giorni*, Roma, Donzelli Editore, 1993, p. 157)

Porque o céu ama o vinho,  
as estrelas do vinho existem no céu.  
Porque a terra ama o vinho,  
as nascentes do vinho existem na terra.  
Se céu e terra amam o vinho,  
amar o vinho é digno dos deuses.  
O vinho transparente  
Espelha a alma pura do homem santo,  
o vinho turvo,  
o espírito agitado do homem sábio.  
Se santo e sábio  
São grandes bebedores,  
porquê procurar os imortais?  
Três taças de vinho  
Concedem a felicidade plena,  
um jarro e o universo nos pertence.  
Incomparáveis as virtudes do vinho,  
mas como explicar isto ao homem sóbrio?  
(Li Bai, 1996: 214)

oppure dove sovvertire l'ordine delle cose, con ironia, abilità linguistica e giochi di immagini e di parole, come nelle quartine di Khayyam,

Bere vino e starsene lieti: il Rito nostro è questo.  
Vagar leggeri e liberi d'empietà e di fede: la fede nostra è questa.  
Chiedi alla Sposa del Tempo: qual è la tua dote?  
Rispose: il cuore tuo lieto! La dote nostra è questa.  
(Khayyam, 2012: 18)

Ma ancora, è il genere letterario attraverso cui esternare il proprio universo di inesistenza, di finzione fino all'inverosimile, per accettare la realtà delle cose, quale unica realtà per liberarsi dalla propria irrealtà, raggiungendo la sola felicità possibile, il sogno, come esplicitato dai giocatori di scacchi ricardiani – che tra l'altro ritraggono uno spaccato di vita quotidiana caro alla cultura persiana di altri tempi e, al contempo, un approccio di filosofico distacco nei confronti della vita quotidiana con le sue guerre e i suoi contrasti - ,

Ah, sob as sombras que sem qu'rer nos amam,  
com um púcaro de vinho  
ao lado, e atentos só à inútil faina  
do jogo do xadrez,



mesmo que o jogo seja apenas sonho  
e não haja parceiro,  
imitemos os persas desta história,  
e, enquanto lá por fora,  
ou perto ou longe, a guerra, a pátria e a vida  
chamam por nós, deixemos  
que em vão nos chamem, cada um de nós  
sob as sombras amigas  
sonhando, ele os parceiros, e o xadrez  
a sua indiferença,  
(Reis, 2007: 88)

infine, dallo stesso Reis nella poesia dedicata al nirvana,

Vou dormir, dormir, dormir,  
vou dormir sem despertar,  
mas não dormir sem sentir  
que stou dormindo a sonhar.

Não a insciência e só treva  
Mas também strelas a abrir  
Olhos cujo olhar me eleva,  
Que stou sonhando a dormir.

Constelada inexistência  
Em que só vive de meu  
Uma abstracta insciência  
Uma com strelas e céu.  
(idem, 164)

Del resto, secondo il pensiero estetico pessoano, la poesia è “emoção expressa em ritmo através do pensamento” (Pessoa, 1973: 73), “produto intelectual” (idem, 72), ovvero una forma d’arte, e questo è un ulteriore aspetto che accomuna le tre culture prese in esame, di cui ci fornisce testimonianza non solo Nezami, altro contemporaneo di Khayyam, per il quale “la poesia è un’arte per mezzo della quale il poeta, abilmente congegnando premesse immaginarie e combinando analogie da esse dedotte, riesce a far grande il piccolo e piccolo il grande” (Nezami, 2012: XXIII), quanto Bausani stesso,

La quartina è, già al tempo di Khayyam, un genere letterario, un tipo che comporta idee e immagini obbligate. Non bisogna mai dimenticare che nella letteratura classica persiana si ha un concetto della “libertà del

poeta” o del “genere letterario” ben diverso da quello che può averne il nostro mondo moderno. Così, prescindendo dalla interpretazione mistica o meno, il vino, la più o meno garbata presa di giro, l’ironia sono elementi obbligati a cui nessuno scrittore di quartine che si rispetti può sottrarsi (Bausani, 2012: XVII-XVIII)

e Graça de Abreu,

O sistema de exames imperiais foi definitivamente institucionalizado na dinastia Tang e obrigava todos os candidatos a conhecerem bem os textos clássicos. Nos exames, uma das provas decisivas era a composição e criação poética, o que levava mandarins, letrados, ministros a serem necessariamente poetas. [...] Ao consolidar-se, a poesia dos Tang expressa a essência do espírito chinês e assume-se como uma espécie de religião. É fonte de percepção do maravilhoso, do misterioso, da depuração da alma, da mística contemplação da natureza, do entendimento e união com a beleza cósmica.

(Graça de Abreu, 1996: 32-33)

Da tale concezione della poesia come genere artistico, di elevazione spirituale, dobbiamo dunque vedere l’ebbrezza celebrata da Reis, Khayyam e Li Bai nei loro componimenti poetici, attraverso l’elogio del vino, quale forma artistico-rituale di celebrazione cosmica, di unione o ricongiungimento tra le due sfere, terrena e divina, come del resto avviene nella letteratura vedica col sacrificio del succo di *soma*, l’elisir di immortalità la cui azione ha un effetto stimolante e ispiratore, come ricorda a riguardo Raimon Panikkar, che va oltre il semplice conforto o la mera forza, permettendo all’uomo di partecipare ad una forma divina di coscienza,

la sfumatura dorata del succo ispira i poeti a cantare incessantemente la radiosità di questa divinità e il suo stretto legame con il sole o con la luna. [...] Il filtro di lana rappresenta il cielo, il succo liquido è la pioggia, per questo Soma viene chiamato anche Signore dei fiumi e figlio dell’acqua, oltre che Signore delle piante e Dio dell’Immortalità.  
(Panikkar, 2008: 491)

In tal senso, se dal celebre motto *in vino veritas* emerge il significato simbolico del vino come strumento di liberazione dell’uomo dalle regole individuali e sociali, mettendo in risalto il rapporto vincolante che si viene a creare tra la bevanda e il suo bevitore, non è errato scorgere nei nostri poeti, tre sembianze metaforiche del mitico Giano, i quali insoddisfatti e delusi della realtà terrena, trovano nella “bevanda divina” la via per unirsi alla realtà ultraterrena,

incarnando quella dualità antagonistica terra-cielo precedentemente ricordata, trasformandosi simbolicamente in tre figure transitorie tra presente e futuro, tra la triste certezza del loro tempo e l'enigmatico ma inevitabile futuro mortale. Emblematiche e delucidative, a riguardo, sono le seguenti poesie: di Reis,

Tão cedo passa tudo quanto passa!  
Morre tão jovem ante os deuses quanto  
Morre! Tudo é tão pouco!  
Nada se sabe, tudo se imagina.  
Circunda-te de rosas, ama, bebe  
E cala. O mais é nada  
(Reis, 2007: 135)

Não só vinho, mas nele o olvido, deito  
na taça: serei ledó, porque a dita  
é ignara. Quem, lembrando  
ou prevendo, sorriria?  
Dos brutos, não a vida, senão a alma,  
consigamos, pensando; recolhidos  
no impalpável destino  
que não spera nem lembra.  
Com mão mortal elevo à mortal boca  
em frágil taça o passageiro vinho,  
baços os olhos feitos  
para deixar de ver  
(idem, 143)

di Li Bai,

A minha barca de ébano,  
a minha flauta dourada.  
As plantas tira mas manchas da seda,  
o vinho afasta as tristezas do coração.  
Quando alguém tem bom vinho  
Uma barca graciosa  
E o amor de uma mulher  
Para quê invejar os deuses imortais?  
(Li Bai, 1996: 153)

A cidade de Xiangyang em Abril,  
milhares de flores, como brocado.  
Quem pode entristecer na Primavera?

Bom é beber.  
O pequeno, o grande,  
o Criador nos concedeu, por igual.  
Uma taça de vinho  
Harmoniza vida e morte,  
e mil coisas difíceis de ordenar.  
Quando estou bêbado  
Ignoro céu e terra,  
trôpego, procuro o leito solitário,  
esqueço a minha própria existência:  
este o maior de todos os prazeres  
(idem, 175)

e di Omar Khayyam,

2.  
Poiché nessuno risponde, ahimé, del domani  
Rallietta dunque, oggi, questo triste cuore.  
Vino bevi al chiaro di luna, o Luna, ché la luna  
Molto ancor brillerà, e noi non troverà sulla Terra.  
(Khayyam, 2012: 3)

9.  
Ora che ti fiorisce pieno il fiore della Fortuna  
Perché la tua mano non tocca la coppa del vino?  
Bevi, bevi vino ché nemico perfido è il Tempo  
E difficile, difficile molto, è cogliere un simile giorno.  
(idem, 6)

11.  
O tu che se giunto affannato dal Mondo degli Spiriti  
E stupefatto guardi ai cinque sensi, ai quattro elementi  
Alle sei direzioni, ai sette pianeti  
Bevi vino, ché nulla sai di dove sei venuto,  
sta' allegro, ché tu non conosci in che Mondo lontano  
n'andrai.  
(idem, 7)

## Bibliografia

- Alceo (1965), in *Saffo, Alceo, Anacreonte. Liriche e frammenti* (a cura di Filippo Maria Pontani), Torino, Einaudi
- Ceccucci, Piero (2012), *Un'affollata solitudine. Poesie eteronime*, Milano, BUR/Rizzoli
- Chevalier, Jean *et al.* (2005), *Dizionario dei simboli*, vol. II, Milano, BUR
- da Silva, Manuela Parreira (2008), "Reis Ricardo", in *Dicionário de Fernando Pessoa e do modernismo português* (coordenação Fernando Cabral Martins), Lisboa, Editorial Caminho
- di Pasquale, Giovanni, a cura di (2010), *Vinum nostrum. Arte, scienza e miti del vino nelle civiltà del Mediterraneo antico*, Firenze, Giunti
- Eco, Umberto, a cura di (2013), *Vicino Oriente, Grecia, Roma. Temi trasversali* - vol.14, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso
- Khayyam, Omar (2012), *Quartine - Robaiyyat* (a cura di Alessandro Bausani), Torino, Einaudi
- Nezami, in "Introduzione di Bausani", idem, p. XXIII
- Li Bai (1996), *Poemas* (tradução, prefácio e notas de António Graça de Abreu), Macau, Instituto Cultural de Macau
- Lourenço, Eduardo (2003), *Pessoa revisitado*, Lisboa, Gradiva
- Panikkar, Raimon (2008), *I Veda* vol. I, Milano, BUR
- Pessoa, Fernando (2003), *Escritos autobiográficos, automáticos e de reflexão pessoal* (edição e posfácio Richard Zenith), Lisboa, Assírio & Alvim
- (1973), *Páginas de estética e de Teoria e Crítica Literária* (textos estabelecidos e prefaciados por Georg Rudolf Lind e Jacinto do Prado Coelho), Lisboa, Edições Ática
- Reis, Ricardo (2007), *Poesia* (edição Manuela Parreira da Silva), Lisboa, Assírio & Alvim
- Saccone, Carlo, a cura di (2011), *Hâfez. Vino, efebi e apostasia*, Roma, Carocci Editore
- Soares, Bernardo (2006), *Livro do Desassossego* (edição Richard Zenith), Lisboa, Assírio & Alvim
- Unwin, Tim (1993), *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai nostri giorni*, Roma, Donzelli Editore

MICHELA GRAZIANI

## Tasmania

Gonçalo Ivo

It is almost always summer in the city of Rio. This is the season where all move slowly in the thick crossing of the days. And, in one of these February or March mornings, when the tropical sun irradiates an intense yellow light and we constantly perceive the noise of birds and locusts, I was then able to return to my childhood and find, therein, the first memories of my father.

It was like a ritual – every Saturday, we went on an outing. It was possibly the year of 1965. I was about six years old – the city of Rio de Janeiro was undergoing great urbanistic changes. We were living in Brazil the first year of a military dictatorship. There was the just-inaugurated Flamengo Park, a late Modernist project where I used to ride my bicycle at the seaside. This area, facing the Sugar Loaf and the calm waters of Guanabara Bay, had been usurped from the seas which, at other times lay much closer to the city. Just as, on every Saturday, Leda, my mother, worked as a university teacher every say, so my father was in charge of the eternal moment of evasion.

Sometimes, we left very early toward the center of the city of Rio. In the old Lapa, a Bohemian quarter, where poet Manuel Bandeira, whom I met I was a kid, were the various offices of the main newspapers of the time. Lêdo collaborated with several of them. Not rarely were the occasion in which he visited not only the offices such as of the *Correio da Manhã*, on Rua Gomes Freire, and of the *Tribuna da Imprensa*, on Rua do Lavradio, but also their printing plants, with their huge sheds bearing skylights against a very deep blue sky and its presses and an odor of printing ink and Linotype lead.

However, a little farther from the sea, the outing I most liked to do with my father was a walk to the recently-opened crater of the Rebouças tunnel, in the Cosme Velho quarter. On the way back, we always stopped a some vacant lot or demolished construction. We contemplated the urban renewal scenario. The not-so-distant past, with its houses from the 19<sup>th</sup> century was being quickly erased by noisy tractors. The ruins of these manor houses, with gardens, fruit trees, fountains, statues, ornate stone framing windows, used in olden times to gaze at and perceive the slow passage of time, were the site where, under a